

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISBN 9788897317715

ISSN 2035-794X

numero 10/I n.s., giugno 2022

**"Eravamo come schiavi". Famiglie contadine a
Mussolinia-Arborea: fonti orali e dinamiche socio-
economiche**

**"We were as slaves". Peasant families in Mussolinia-Arborea: oral
sources and socio-economic dynamics**

Maria Luisa Di Felice

DOI: <https://doi.org/10.7410/1555>

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.cnr.it>

Direttore responsabile | Editor-in-Chief

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione | Editorial Office Secretary

Idamaria FUSCO - Sebastiana NOCCO

Comitato scientifico | Editorial Advisory Board

Luis ADÃO DA FONSECA, Filomena BARROS, Sergio BELARDINELLI, Nora BEREND, Michele BRONDINO, Paolo CALCAGNO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Vittoria FIORELLI, Blanca GARÌ, Isabella IANNUZZI, David IGUAL LUIS, Jose Javier RUIZ IBÁÑEZ, Giorgio ISRAEL, Juan Francisco JIMÉNEZ ALCÁZAR, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Germán NAVARRO ESPINACH, Francesco PANARELLI, Emilia PERASSI, Cosmin POPA-GORJANU, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Eleni SAKELLARIU, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Przemysław WISZEWSKI.

Comitato di redazione | Editorial Board

Anna BADINO, Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Angelo CATTANEO, Isabella CECCHINI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Francesco D'ANGELO, Alberto GUASCO, Domenica LABANCA, Maurizio LUPO, Geltrude MACRÌ, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Rosalba MENGONI, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Giampaolo SALICE, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Giulio VACCARO, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI.

Responsabile del sito | Website Manager

Claudia FIRINO

© **Copyright: Author(s).**

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

**“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0
International License”**



Il presente volume è stato pubblicato online il 30 giugno 2022 in:

This volume has been published online on 30 June 2022 in:

<http://rime.cnr.it>

CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Via Giovanni Battista Tuveri, 128 - 09129 Cagliari (Italy).
Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.
Sito web | Website: www.isem.cnr.it

Special Issue

**Trame cosmopolite. Minorità, migrazioni e città intorno
al Mediterraneo.
Figure, attraversamenti, comunità***

**Cosmopolitan weaves. Minorities, migrations and cities
around the Mediterranean.
Figures, crossings, communities**

A cura di / Edited by

Raffaele Cattedra - Gianluca Gaias - Giuseppe Seche

* I due fascicoli parte di questo Special Issue sono stati realizzati nell'ambito del progetto "Narra_Mi. Re-Thinking Minorities. National and Local Narratives from Divides to Reconstructions" co-finanziato dalla Fondazione di Sardegna (2019-2021)

RiMe 10/I n.s. (June 2022)

Special Issue

Trame cosmopolite. Minorità, migrazioni
e città intorno al Mediterraneo.
Figure, attraversamenti, comunità

Cosmopolitan weaves. Minorities, migrations
and cities around the Mediterranean.
Figures, crossings, communities

A cura di / Edited by

Raffaele Cattedra - Gianluca Gaias - Giuseppe Seche

Table of Contents / Indice

Trame cosmopolite. Minorità e migrazioni intorno al Mediterraneo / *Cosmopolitan plots. Minorities, migrations and cities around the Mediterranean*

Raffaele Cattedra - Gianluca Gaias - Giuseppe Seche Trame cosmopolite. Minorità e migrazioni intorno al Mediterraneo. Per una introduzione / <i>Cosmopolitan weaves. Minorities, migrations and cities around the Mediterranean. For an introduction</i>	5-20
Cinzia Atzeni Luoghi, attraversamenti e soste. Pratiche di cosmopolitismo negli spazi delle recenti migrazioni trans-mediterranee / <i>Places, crossings and stopover places. Cosmopolitan practices in the spaces of recent trans- Mediterranean migrations</i>	21-44
Alessandro Pes Senza l'impero: le comunità italiane in Africa orientale tra mito imperiale e fine del colonialismo / <i>Without the empire: Italian communities in East Africa between imperial myth and the end of colonialism</i>	45-62
José Manuel Maroto Blanco Racismo e historia africana y afrodescendiente en la historiografia espanola: un estado de la cuestión / <i>Racism and African and Afro- descendant history in Spanish historiography: a state of the question</i>	63-77
Monica Iorio Un posto al sole dove conviene invecchiare: voci di pensionati italiani in Tunisia / <i>A place in the sun where it is worth getting old: voices of Italian</i>	79-89

retirees in Tunisia

Marcello Tanca 91-120
Intersezioni tra fumetto e migrazioni. Uno sguardo geografico /
Intersections between comics and migrations. A geographical look

Minorità e sguardi cosmopoliti sulla Sardegna / *Minorities and cosmopolitan gazes on Sardinia*

Giovanni Sistu 121-124
Approdi al margine. Minorità e sguardi cosmopoliti sulla Sardegna /
Landing places on the margin. Minorities and cosmopolitan gazes on Sardinia

Cecilia Tasca - Mariangela Rapetti 125-142
Tracce di ebraismo in Sardegna tra esodi e ritorni / *Traces of judaism in Sardinia between exoduses and returns*

Valeria Deplano 143-160
Contaminazioni (post)-coloniali. Gli Italiani di Tunisia a Santa Margherita di Pula / *(Post-)colonial contaminations. Italians of Tunisia in Santa Margherita di Pula*

Felice Tiragallo 161-184
Tracce di cosmopolitismo e costruzioni di identità nel mondo minerario sardo / *Traces of cosmopolitanism and constructions of identity in the Sardinian mining world*

Maria Luisa Di Felice 185-205
"Eravamo come schiavi". Famiglie contadine a Mussolinia-Arborea: fonti orali e dinamiche socio-economiche / *"We were as slaves". Peasant*

families in Mussolinia-Arborea: oral sources and socio-economic dynamics

Carlo Di Bella

207-226

Fotografare e rappresentare: sguardi sulla Sardegna del Secondo
Dopoguerra / *Photographing and representing: gazes on post-World War II*
Sardinia

Focus

Luciano Marrocu

229-237

L'uomo che visse due volte. Alessandro Spina tra Oriente e Occidente
/ *The man who lived twice. Alessandro Spina between East and West*

**“Eravamo come schiavi”. Famiglie contadine a Mussolinia-Arborea:
fonti orali e dinamiche socio-economiche**

**“We were as slaves”. Peasant families in Mussolinia-Arborea:
oral sources and socio-economic dynamics**

Maria Luisa Di Felice
(Università degli Studi di Cagliari)

Date of receipt: 23/09/2021

Date of acceptance: 30/03/2022

Riassunto

Documenti d'archivio e testimonianze orali illustrano le vicende delle famiglie mezzadrili che, giunte in Sardegna negli anni del fascismo, ingaggiate dalla Società Bonifiche Sarde per colonizzare la piana di Terralba, divennero assegnatarie dei loro poderi dopo la riforma agraria del 1950. Sono soprattutto le fonti orali a rivelarsi essenziali per ricostruire i termini dell'emarginazione sociale e dell'isolamento a cui questi nuclei familiari furono costretti nella tenuta aziendale e il senso della lotta che essi vollero ingaggiare per superare la soggezione mezzadrile e, grazie alla riforma agraria, conquistare l'emancipazione sociale ed economica.

Parole chiave

Società Bonifiche Sarde; Mussolinia-Arborea; fascismo; bonifiche e colonizzazione; riforma agraria.

Abstract

Archival documents and oral testimonies illustrate the vicissitudes of the sharecropping families who arrived in Sardinia during the Fascist period, hired by the Società Bonifiche Sarde to colonise the Terralba plain, and became the assignees of their small farms after the agrarian reform of 1950. Oral sources are of the utmost importance to reconstruct the social marginalisation and isolation to which these families were forced on the company property and the meaning of the struggle they waged to overcome sharecropping subjugation and achieve social and economic emancipation, thanks to the agrarian reform.

Keywords

Società Bonifiche Sarde; Mussolinia-Arborea; Fascism; Reclamation and colonisation; Agrarian reform.

1. Mussolinia-Arborea. Condizioni di vita e di esistenza nel “racconto” dei testimoni. – 2. “Arborea sembrava il deserto del Sahara”. – 3. Rapporti di subordinazione spaziale e sociale. – 4. Un novello feudo. – 5. La riforma agraria: speranze e delusioni. – 6. Bibliografia. – 7. Curriculum vitae.

1. Mussolinia-Arborea. Condizioni di vita e di esistenza nel "racconto" dei testimoni

La bonifica della piana di Terralba-Arborea (poi PT) venne realizzata dalla Società Bonifiche Sarde (poi SBS), un'impresa legata alla Banca Commerciale Italiana e alla Società Strade Ferrate Meridionali Bastogi, nata nel 1918 per realizzare la bonifica idraulica e agraria di territori sardi caratterizzati dal precario regime idro-geologico¹. A prospettare questo genere di interventi risanatori era stato per primo il socialista riformista Felice Porcella, deputato e sindaco di Terralba, la cui iniziativa fu scavalcata dal Gruppo Elettrico Sardo, di cui la SBS era parte e nei cui consigli d'amministrazione era presente l'ingegnere Giulio Dolcetta, convinto assertore della necessità di realizzare i piani di bonifica e ristrutturazione del territorio dell'ingegnere Angelo Omodeo².

Il progetto di bonifica integrale della PT, avviato nei primi anni del '900, impiantata un'agricoltura intensiva ed irrigua e insediati numerosi coloni, conobbe una svolta nel 1928 con l'inaugurazione del villaggio Mussolini — divenuto comune nel 1930 con il nome di Mussolinia di Sardegna, di Arborea nel 1944 —, il primo tra gli insediamenti creati in Sardegna tra il 1928 e il 1938 nell'ambito di progetti di trasformazione economico-sociale caratterizzati dalla correlazione tra processi di modernizzazione autoritaria e volontà di controllo sociale (Lino, 1998).

Per comprendere quanto il paesaggio agrario e urbano interessato dalla bonifica costituisca ancora oggi un contesto naturale, culturale, sociale ed economico del tutto originale in Sardegna, occorre analizzare sotto nuove lenti interpretative i processi che hanno trasformato l'ecosistema dell'area e la sua demografia, a partire dall'esperimento di colonizzazione mezzadrile attuato dalla SBS, per arrivare alle novità economiche e sociali introdotte nello stesso territorio nel 1954, attraverso la riforma agraria attuata dall'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (poi ETFAS), subentrato alla SBS, e considerare infine gli esiti di queste novità, quanto esse non tradirono le aspettative dei coloni della bonifica o le delusero tanto da indurre l'abbandono della piana.

Rispetto alla documentazione con la quale si è ricostruita gran parte della storia della PT (Pisu, 1995; Soru, 2000) e rispetto a quanto potrà ancora emergere dalle carte

¹ Sulle vicende della PT cfr. Tognotti, 1987; Pisu, 1995; Di Felice, 1996; Pellegrini, 2000; Da Re, 2015; Mignone, 2015; M.L. Di Felice, 2019. Sui prodromi politici e tecnici della bonifica cfr. Barone, 1986.

² Sugli aspetti politici e tecnici della progettazione cfr. Pisu, 1995; Soru, 2000. Su Omodeo si veda Di Felice, 2015.

della SBS e dell'ETFAS, in corso di riordinamento, le interviste e le testimonianze raccolte dalla fine degli anni Settanta tra le famiglie residenti ad Arborea e quelle rientrate nella penisola (Capraro, a.a. 1976-77; Mignone, 2019; Medda Costella, 2018 a,b,c,d,e,) consentono di considerare, da un lato, le modalità con cui l'insediamento fu realizzato e si svolse l'esistenza dei coloni, costretti tra la necessità di soddisfare i bisogni più elementari e l'oppressivo sistema di rapporti aziendali imposti nella SBS; dall'altro, la lotta intrapresa nel secondo dopoguerra dai mezzadri per affrancare la terra, emancipare la propria attività dal vincolo societario e conquistare migliori condizioni di vita e di lavoro.

Queste testimonianze sono "storie di gente comune", come le definirebbe Antonio Gibelli, capaci di innervare la storia di questo territorio che, senza di esse, sarebbe molto più povera, ma che non sarebbero comprensibili senza riferirsi agli eventi che ne coinvolsero e sconvolsero le vite (Gibelli, 2014). Pur non omogenee per modalità di acquisizione e resa linguistica — alcune trascritte nella parlata dei testimoni, altre tradotte in italiano — le interviste costituiscono un patrimonio significativo per la ricostruzione delle vicende della comunità di Mussolinia-Arborea, per “ridare voce, identità personale, soggettività, presenza, dignità ai protagonisti comuni della storia” (Antonelli, 2018, p. 387), alle donne e agli uomini espressione di una cultura popolare, non egemone, seguendo la lezione di Gianni Bosio, Nuto Revelli e Alessandro Portelli (Bosio, 1975; Revelli, 1977; Portelli, 2017). Alle fonti orali si ricorre in questo saggio con l'intento di rileggere, attraverso il contributo dei testimoni, il progetto di bonifica e di colonizzazione della SBS, dall'avvio dell'insediamento sino a quando l'ETFAS subentrò nella tenuta e gli ex coloni, finalmente liberi dal vincolo mezzadrile, si trovarono a decidere se restare e operare come assegnatari della riforma o lasciare la piana alla volta dei paesi d'origine o dei centri industriali del Nord Italia. Le fonti orali sono al centro di un approccio alla storia della trasformazione economica e sociale avvenuta nella PT che, per riprendere quanto sottolinea Revelli nei lavori dedicati ai contadini del Cuneese e in special modo alla “donna di campagna”, ne *La strada del davai* e ne *L'anello forte* (Revelli, 2020; Revelli, 2018), consente ai mezzadri di “scrivere” la loro bonifica e la società contadina del Nord-Est trapiantata nella piana, con le sue regole funzionali alla stabilità organizzativa, sociale ed economica dei gruppi familiari.

Come ha sottolineato Portelli, le fonti orali documentano “vicende personali troppo private per attirare l'attenzione della storiografia e delle fonti istituzionali e della stampa”, ma non per questo sono meno capaci di coprire dei vuoti, di dare conto delle trasformazioni del significato degli eventi, e soprattutto offrono un

contributo essenziale nella “battaglia per la memoria”, nell’esplorare la relazione “tra la materialità degli eventi e la soggettività delle persone”. La storia orale distingue tra eventi e racconti, tra storia e memoria, proprio perché ritiene che i racconti e le memorie siano essi stessi fatti storici (Portelli, 2005, *passim*).

Rispetto alla storia e alla memoria della bonifica della PT, la storia orale circoscrive i vuoti che le fonti d’archivio non sono in grado di colmare ed evidenzia il rapporto contraddittorio tra eventi e memoria. Ad emergere nei suoi tratti più significativi è il lungo e complesso viaggio dei coloni, chiave interpretativa dell’esperienza vissuta dai mezzadri che, da un lato, ridimensiona l’enfasi con cui essa è stata celebrata in chiave solo pionieristica, sottacendo la difficile esistenza consumata in una sorta di “novello feudo”, negazione dei diritti più elementari, dall’altro dà conto dei “miti” ancora radicati nella bonifica, che ora attribuiscono al fascismo il merito di avere liberato i coloni dalla miseria e dalla precarietà occupazionale, ora assegnano alla riforma agraria il merito di avere aperto le porte al riscatto e al benessere, di avere posto fine all’oppressione aziendale e all’emarginazione sociale. Luci e ombre tra storia e memoria che spesso si palesano tra le righe del medesimo racconto, quando a rammentarsi sono le situazioni più sconcertanti — l’insicurezza di una vita condizionata dalla malaria, i ritmi martellanti del lavoro, le privazioni dell’esistenza quotidiana, le discriminazioni sociali, la forte subordinazione vissuta dalle donne —, ma anche il ruolo provvidenziale del fascismo, o il mito della conquistata libertà negli anni del secondo dopoguerra, o ancora il rimpianto per le speranze deluse dalla riforma agraria del 1950 e la necessità di trovare una nuova e più gratificante identità nel contesto industriale del Nord Italia. Testimonianze spesso imprecise e/o contraddittorie che, tuttavia, non perdono il loro connotato precipuo, l’essere un patrimonio prezioso di vita vissuta. Ogni testimonianza è diversa dall’altra, i discorsi e i temi spesso si ripetono, ma altrettanto spesso si connotano per la loro specifica capacità di accrescere il contributo alla storia.

2. “*Arborea sembrava il deserto del Sahara*”

Per ovviare al dissesto idro-geologico della PT e sviluppare attività agricole e industriali, la SBS acquisì a diverso titolo circa 9000 ettari di terreno, e l’intervento di bonifica poté essere realizzato grazie al contributo di importanti agevolazioni statali (Società Elettrica Sarda, 1949; Tognotti, 1987). Mentre per il prosciugamento delle paludi e per l’infrastrutturazione della zona operarono le maestranze sarde,

per la lavorazione dei poderi la SBS, con il coinvolgimento del Comitato permanente per le migrazioni interne³, ingaggiò famiglie di coloni polinucleari provenienti dalla penisola⁴, la cui composizione numerica e l’esperienza maturata nelle campagne del Nord-Est del paese assicuravano, piuttosto che le famiglie sarde, le rese che si attendevano dai poderi, la cui distribuzione veniva, infatti, operata in base al rapporto tra l’estensione degli stessi e la dimensione dei nuclei familiari⁵.

La decisione dei coloni di lasciare le terre d’origine sopraggiungeva per la necessità di trovare un’occupazione stabile e un’esistenza dignitosa. A muovere le famiglie erano le richieste inviate nei Comuni dagli incaricati della SBS e il passaparola che coinvolgeva vicini e parenti, ma la destinazione finale era sempre sconosciuta: l’Agro Pontino, la Libia o la Sardegna. Si raggiungeva l’isola dopo avere venduto i pochi averi — “ci avevano fatto vendere tutto, non aveva più neanche una sedia”, ricorda S. P. venuta da Adria (Ro) nel 1928 (Capraro, a.a. 1976-77, p. 62) — e certi di trovare una casa e un podere attrezzati. Certezza che soprattutto ai primi coloni fu del tutto negata. Sono le donne a manifestare il proprio sconforto all’arrivo e a ricordare quei terribili primi giorni.

Avevano detto che le case erano ammobiliate. Invece c’erano solo i muri. Neanche le finestre, tanto che per ripararsi avevano dovuto mettere dei sacchi. Anche questo raccontava mia madre. Non essendoci poi ancora piante il vento dopo una giornata di lavoro portava via tutto. Piangeva e diceva a mio padre: “ma dove ci hai portato?”. Lei aveva già tre figli e ne aspettava un altro. Quindi sai, nella disperazione più nera. Non avevano da mangiare. Gli avevano dato quel pochino per un paio di giorni. Quelli che erano arrivati prima di loro allora li hanno aiutati con un sacco di farina, magari coi vermi dentro. E allora mia mamma e mie zie la setacciavano e facevano le piadine. Con quello mangiavano (Medda Costella, 2018e).

³ Archivio storico SBS (poi ASSBS), *Pratiche di colonizzazione mezzadri polesani (1928-1929); ibi, Stati di famiglia, 1927-34.*

⁴ ASSBS, Archivio fotografico. Inventario del materiale (copie e negativi) al 15 luglio 1954.

⁵ I 1000 abitanti segnalati nel 1928, arrivarono nel 1931 a 2.253 e agli oltre 4.000 prima del secondo conflitto mondiale: Medda, 2021. Sulla composizione delle famiglie: ASSBS, *Censimento mezzadri, 1929; Elenchi di famiglie spedite al villaggio Mussolini*, e le “Note sul reclutamento dei mezzadri, prospetti spedizioni famiglie coloniche 1930-1931”; *Libretti colonici, 1928-38; Stati di famiglia, 1927-34.*

Ai coloni la piana si presentava come una distesa desolata, nella quale il vento, la sabbia e la malaria erano i veri protagonisti. Al paesaggio palustre andava sovrapponendosi un nuovo territorio ridisegnato a tavolino e le case, quando pure costruite e abitabili, ma sempre prive d'acqua corrente e di luce, emergevano qua e là disperse in uno spazio indistinto. Era facile perdere l'orientamento soprattutto di notte, o quando tirava il vento che faceva sollevare grandi nuvole di sabbia. "Arborea sembrava il deserto del Sahara", sottolinea A. C. di Pordenone (UD) giunto nel 1928 (Capraro, a.a. 1976-77, p. 2).

L'esistenza appariva molto difficile, ma il ritorno al paese era oltremodo complesso perché, arrivati con un biglietto di sola andata, nessuno disponeva delle risorse per pagare il viaggio di ritorno. Ricorda S. P., "erano tempi davvero duri e se avessimo avuto i soldi per tornare lassù, l'avremmo fatto volentieri" (Capraro, a.a. 1976-77, p. 64). Se alle spalle si erano lasciate fame e miseria, fu subito chiaro che a Mussolinia tutto si sarebbe pagato con tanto lavoro e fatica, senza l'aiuto delle macchine e ricorrendo, piuttosto, al lavoro dei bambini⁶. Ricorrere al lavoro minorile era del tutto usuale, così come era assai frequente che i bambini fossero costretti a disertare la scuola, secondo quella scala gerarchica che posizionava il lavoro al primo posto e l'istruzione sempre dopo (Revelli, 2018, pp. LXI-LXIII, LXXX-LXXXI).

Non sempre nella memoria tutto concorda; nel medesimo racconto possono rammentarsi da un lato le situazioni più sconcertanti che spingevano all'abbandono della tenuta — l'insicurezza di un'esistenza condizionata dalla malaria, le condizioni precarie e non proprio igieniche delle case ricevute in consegna —, dall'altro i luoghi comuni sul ruolo provvidenziale del fascismo e di Mussolini.

Quando che semo rivai i forestai iera appena impianta, rievoca T. S. di Lozzo Atestino (PD) arrivata nel novembre 1929. I paioni (materassi) i ne ga dà el duce e le bestie i le ga portà subito, cussì come el bidon del latte. I ne ga dà un sacco de farina bianca, un sacco de farina zaea, pronta all'uso, perché i savea che le nostre done iera brave a far de tutto. Fora iera il forno per fare el pan. Se alzavimo alle quattro dea matina. Spesso iera fredo. Seminavimo el formenton (granoturco) a man con le bestie che i fea un solchetto. Sappare a man i campi de formenton. Fare i sime a man. E il fen, che quando che vigna su el vento forte, perché in Sardegna xè vento, te fasea el mucio dea spagna e teo catavi in giro. E te dovevi recuperarlo col rastreo. El duce ga fato tanto. A semo

⁶ "Anche i bambini — precisa M. F. —, povere anime, piccoli di 7, 8 anni, a lavorare come i grandi": Capraro, a.a. 1976-77, p. 59.

rivai in Sardegna che no gavevimo niente. I ne ga dà leti. In ne ga dà de magnar. Lavorà tanto, però a ierimo poveretti e se semo tirai su (Medda Costella, 2018c).

In qualche testimone, come A. T. arrivato da Piombino (LI) nel 1929, si sottolinea la sincera adesione ai riti di massa del regime, la soddisfazione per i risultati ottenuti nelle attività agricole, il rammarico per la caduta del fascismo e per il mancato esito delle sue promesse. È questo il tenore con cui si conclude la sua testimonianza che, invece, aveva esordito sottolineando quanto l'arrivo a Mussolinia fosse stato il frutto di una scelta imposta dal fascismo, dopo il licenziamento del padre di T. che aveva partecipato a una mobilitazione sindacale.

noi diciamo, siamo venuti qui per colpa del fascismo (...). Mio padre (...) operaio alle ferriere, (...) aveva partecipato ad uno sciopero antifascista, e da quel giorno perdette il posto. Non é che si occupasse tanto di politica, era antifascista (...) alla fine sapemmo che c'era questo posto in Sardegna e mio padre decise di venire (...) Comunque io ho un bel ricordo di quel periodo, del periodo fascista; e ho anche indossato volentieri la camicia nera, nessuno mi ha costretto. (...) Anche nonostante il fascismo io la mia gioventù l'ho vissuta da fascista, è un bel ricordo per me (Capraro, a.a. 1976-77, pp. 18-19, 27-28).

Nel periodo 1928-33 i processi di insediamento e di urbanizzazione conobbero un ritmo più deciso, grazie alle provvidenze della legge per la bonifica integrale⁷, ma quegli anni furono segnati anche dalle crescenti difficoltà dell'azienda e dall'uscita di scena di Dolcetta⁸. Fu Piero Casini a subentrare alla guida della SBS che, come molte società coinvolte dalla crisi del 1929, passò sotto il controllo dell'IRI, secondo il piano di salvataggio di Beneduce⁹. Da questo momento la presenza del fascismo si fece più pressante ed evidente, segnata anche dalla realizzazione degli edifici rappresentativi del regime — fino ad allora assenti la casa del fascio con la torre littoria e la casa del balilla furono progettati dall'architetto Giovanni Battista

⁷ Il 15 settembre 1928 si presentarono i “Provvedimenti per la bonifica integrale” e il 24 dicembre fu varata la relativa legge, nota come legge Mussolini, alle cui provvidenze avrebbe attinto anche la SBS.

⁸ ASSBS, *Verbale Consiglio /3*, Consiglio di amministrazione, 20 dicembre 1932.

⁹ Cfr. le carte relative alla SBS dopo le dimissioni di Dolcetta, in Archivio Storico Banca d'Italia, *Fondo Beneduce*, Pratiche 26 e 34, 1933.

Ceas —, e dalla pubblicazione nel 1934 di *Brigata Mussolinia*, il notiziario mensile deputato alla propaganda (Murru, 1998).

Sopraggiunti i contrasti con i Consorzi di bonifica guidati da Ferdinando Rocco, sostenuti da importanti dirigenti del fascismo locale (Di Felice, 2000), nella seconda metà degli anni Trenta la SBS avrebbe mutato scopi e obbiettivi sociali e, rinserrata Mussolinia “in un ambito angusto e impossibilitato a integrarsi con il territorio circostante” (Pisu, 1995, p. 403), avrebbe accentuato la tendenza a operare in un’area “separata” e “distinta” dal territorio circostante, sotto il profilo della trasformazione ambientale e dell’economia agraria, ma anche dell’organizzazione sociale imposta alla comunità costituita per lo più da famiglie venete. Nell’isolamento i coloni avevano tuttavia una “compagna” fedele: la malaria, non sempre adeguatamente combattuta dai medici dell’ospedale Avanzini, anch’essi dipendenti della SBS.

Come avremmo voluto tornare al paese nostro! — rievoca S. P. — Almeno lì si era sani. Qui, oltre a tutti i disagi c’era anche la malaria che ci faceva morire. Una volta ho preso la malaria, e siccome dopo un paio di mesi che avevo la febbre, il dottore non era ancora riuscito a guarirmi, (...), mi hanno dovuto portare (...) all’ospedale di S. Gavino. I medici quando mi hanno visto hanno chiesto se al mio paese mi volevano ammazzare. Infatti, per curarmi, il dottore mi aveva dato solo olio di vaselina. Quando io sono guarita e glielo ho detto, lui mi ha risposto che aveva dovuto darmi quella medicina perché così volevano le S.B.S (Capraro, a.a. 1976-77, p. 63).

3. Rapporti di subordinazione spaziale e sociale

Sin dal principio la SBS aveva assunto il totale controllo dei coloni e aveva strutturato e organizzato la propria attività come se la tenuta fosse un novello feudo. Esistevano dei veri e propri confini entro i quali l’azienda faceva rispettare la propria legge: batteva moneta, limitava la mobilità persino interna e si comportava da padrona incontrastata in una realtà lavorativa e sociale gerarchizzata. La vita quotidiana sperimentava “forme arcaiche di baratto più che forme moderne di economia monetaria” ed evidenti condizioni di concreta segregazione (Pisu, 1995, p. 369). “A quei tempi — ricorda C. M., da Contarina (RO), arrivato nel 1928 —, (...) la società ci pagava con dei soldi suoi (...) e potevamo comprare solo alla società o a Terralba” (Capraro, a.a. 1976-77, p. 36). Mentre A. T. rammenta: “qui intorno era recintato, e giorno e notte c’erano le guardie che se ti vedevano uscire ti dicevano ‘dove vai, hai il permesso per uscire?’. Se io dicevo di no, ci dicevano ‘fila a casa’. Non c’era niente da ribattere, dovevi tornare indietro” (Capraro, a.a. 1976-77, p. 20).

Anche il Comune, istituito nel 1930, operava di fatto alle dipendenze dell'azienda. L'occhiuta sorveglianza di tecnici e agenti, *longa manus* della SBS, vigilava sulla massa dei lavoratori, subordinati secondo specifici ruoli e collocati anche all'interno della tenuta secondo precisi livelli gerarchici. Il centro cittadino concentrava l'esistenza dei vertici aziendali, delle famiglie dei dirigenti, degli impiegati e dei commercianti e raccoglieva tutta la popolazione solo in occasione delle feste religiose o per il tributo ai gerarchi in visita alla bonifica. I mezzadri vivevano nei fondi, dispersi all'interno della maglia poderale, emarginati all'ultimo gradino dell'ordine urbano e sociale. “Quando el boaro o il contadin iera in centro per far i documenti el iera trattà da povero”, ha osservato C. P. di Ceregnola (Ro), rammentando le discriminazioni di cui erano vittime i coloni, emarginati dagli “spiassaroti”, dai compaesani che abitavano presso la piazza del paese (Medda Costella, 2018b). Tra gli abitanti del centro e i mezzadri, ricorda M. F., esisteva una netta distinzione di classe che si evidenziava in ogni momento della vita quotidiana, nei luoghi pubblici e persino nei locali dedicati al tempo libero (Capraro, a.a. 1976-77, p. 60). La collocazione nel contesto urbano e agrario, ma anche la tipologia e la fattezza delle abitazioni, rimandava alla gerarchia aziendale e sociale, alle disequaglianze presenti e sempre conculcate nella tenuta. “Era inconcepibile che fossimo uguali — precisa G. F. arrivato da Bottrighe (Ro) nel 1928 — loro per esempio avevano il bar a parte. La Gil per esempio era divisa a metà, sotto il bar per noi, e sopra per gli impiegati. Le case, quelle degli operai erano diverse da quelle per gli impiegati” (Capraro, a.a. 1976-77, p. 93-94). Anche a scuola, rievoca O. T. arrivata da Adria nel 1928, i bambini di Arborea-centro erano separati dai figli dei mezzadri, in modo che evitarne la frequentazione (Capraro, a.a. 1976-77, p. 70).

L'oppressione gerarchica si riverberava ad ogni livello, dall'azienda alla casa, nei rapporti di lavoro e nelle relazioni familiari, e a subirne le maggiori conseguenze erano le donne, intimorite e costrette al silenzio, e i bambini. Alla direzione della casa e alla gestione delle risorse casalinghe badavano i “vecchi”, il patriarca e sua moglie: erano loro a comandare a Mussolinia-Arborea, ma più in generale nella famiglia contadina tradizionale, di cui Nuto Revelli ha ricostruito le dinamiche più complesse e articolate (Revelli, 2018). Sulle donne gravano le faccende casalinghe, ma anche i lavori agricoli al pari degli uomini e, a volte, anche più di loro. Lo confessano le testimoni rammaricandosi per i sacrifici sopportati sin dalla più tenera età e per lo stato di sottomissione a cui erano costrette in casa, dove era necessario piegarsi alle regole della gerarchia familiare, quella che all'apice della piramide collocava la coppia del patriarca e di sua moglie, al di sotto dei quali stavano i figli

maschi, in sequenza gerarchica a seconda dell'anzianità, le mogli degli stessi e all'ultimo gradino i bambini. Anche in Sardegna si replicavano le rigide modalità di organizzazione familiare che caratterizzavano l'esistenza dei gruppi familiari polinucleari della campagna povera (Revelli, 2018); la vita in comune imponeva regole difficili sulle quali si fondava l'equilibrio più o meno stabile del gruppo familiare. E in questo contesto, "l'età faceva grado"; i motivi di disaccordo erano molti e non sempre superabili; e "i rapporti collettivi umiliavano le sfere del privato". Il sistema, incardinato nelle privazioni e nell'obbedienza, annullava la volontà dei più giovani in ossequio alle necessità della comunità familiare (Revelli, 2018, pp. LXX-LXXI).

Se a scandire il tempo del lavoro erano il controllo esercitato dall'azienda e la soggezione alla rigidità dei ruoli familiari, a condizionare la vita delle donne erano la dura fatica quotidiana e la totale dipendenza economica, in sostanza l'assoluta mancanza di libertà. Ogni rinuncia, ogni privazione, ogni subalternità e sottomissione, giustificata sull'altare del "bisogno familiare", rispondeva in realtà, come ricostruisce Revelli (Revelli, 2018, pp. LVIII e LXX-LXXI), a sedimentate pratiche di conculcato controllo dell'esistenza e alla negazione di una reale parità di genere, anche nel momento in cui alle donne era riconosciuto un impegno lavorativo pari agli uomini.

Eppoi in casa non eravamo neanche padrone di aprire bocca, sempre zitte e sopportare tutto. Quando gli uomini discutevano e qualcuna di noi apriva la bocca per dire la sua, subito ci sgridavano 'Ma sta sita ti socco, cossa vuto sàvere' (...). Eppoi tanti in famiglia, troppi bambini, non si andava tanto d'accordo e bisognava stare insieme lo stesso, perché se ti dividevi non potevi mandare avanti il podere. Che tempi! Eravamo proprio come bestie (Capraro, a.a. 1976-77, pp. 12-13).

4. Un novello feudo

La condizione dei mezzadri dipendeva dal rapporto contratto con la SBS. All'arrivo nella tenuta ai coloni, superato un periodo di prova, era imposta la firma di un contratto di mezzadria, un contratto i cui obblighi e divieti dovevano essere rigidamente osservati, senza che altrettanti diritti, menzionati in modo generico,

potessero essere concretamente rivendicati¹⁰. Alla volontà della SBS di sviluppare una bonifica integrale modernamente concepita, faceva da contraltare l'imposizione di norme dal sapore feudale: se al mezzadro si consentiva di allevare un maiale, lo si obbligava, però, a corrisponderne un coscio alla SBS¹¹.

La prescrizione di disposizioni coercitive dai presupposti organizzativo-produttivistici finiva per rinserrare i coloni nel 'chiuso' dei poderi, incidendo negativamente anche sulla loro sussistenza: così il divieto di prestare la propria opera al di fuori del fondo assegnato, o a giornata in altre attività della tenuta, salvo esplicita richiesta della SBS; l'impossibilità di affidare parte dei lavori a terzi senza l'assenso dell'azienda e senza che essa avesse verificato che i membri della famiglia avessero lavorato tutto il possibile; il divieto di alloggiare persone diverse dai componenti della famiglia, per non incidere sul fabbisogno alimentare della stessa; il divieto di allevare nella corte del podere un numero di animali (galline, conigli ecc.) superiore a quello stabilito (Capraro, a.a. 1976-77, pp. 37-38).

Queste e altre disposizioni prescrittive e restrittive, come quelle relative alle mansioni extra non retribuite, ma anche la riduzione delle anticipazioni fornite ai mezzadri, tutte giustificate dalla necessità di accrescere la produzione e di ottenere gli attesi risultati economici, si fecero più pressanti negli anni della gestione di Casini. Non senza cercare l'adesione dei coloni — attraverso premi, concorsi, rappresentazioni teatrali, la mediazione del cinema e del giornale aziendale *Brigata Mussolinia* —, ma soprattutto con frequenti interventi disciplinari e l'intensificata sorveglianza degli agenti, egli indirizzò la propria azione affinché, irrigiditi i patti mezzadrili e accentuato il processo produttivo, le famiglie coloniche incrementassero la propria attività, e, in caso contrario, fossero disdettate. I provvedimenti epurativi si disponevano in ottemperanza al contratto mezzadrile, ma spesso in base a questioni che esulavano dallo stesso: si discriminavano i mezzadri qualora non dessero prova di fedeltà aziendale, o perché avessero assunto comportamenti contrari al contegno richiesto nella tenuta. Rispetto ai rilievi 'tecnici', spesso avevano maggior peso i giudizi sulla condotta dei mezzadri che, se etichettata come indolente, litigiosa, arrogante, o squilibrata, apriva la strada alla disdetta. “Famiglia di poco rendimento al lavoro — si legge in un rapporto —. Il

¹⁰ ASSBS, *Contratto di Mezzadria per l'Azienda agricola della Società Bonifiche Sarde concordato tra la Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori di Cagliari e l'Ufficio Provinciale della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti*, 1930

¹¹ Cfr. ASSBS, *Ordini, circolari e comunicazioni della presidenza e direzione*, 1933-38.

podere è coltivato molto male. L'attaccamento al podere e il desiderio di produrre di più non sono conosciuti". "Sulla famiglia corrono voci di scarsa moralità — si apprezza in un altro —. Frequenti litigi in famiglia. La stalla e il podere sono poco curati"¹².

In sostanza la vigilanza sui nuclei familiari era tanto pervasiva da incidere sulla loro stessa esistenza.

Noi non eravamo padroni di nulla — rileva A. M. —. Dividevamo tutto a metà, il grano, il mais, i prodotti caseari. Facevano tutto loro, la lavorazione non spettava a noi, né potevamo intervenire sul mercato e dire la nostra sul prezzo del prodotto. (...) Basta, non si discuteva (...) Noi eravamo degli schiavi, la SBS una società con una disciplina ferrea e la gente era intimorita (Mignone, 2019, p. 68).

Spesso gli intervistati ritengono che le disdette fossero motivate da ragioni speciose, ma con altrettanta frequenza valutano la sorveglianza aziendale funzionale all'apprendimento delle pratiche agricole e, fatta propria la prospettiva paternalistica della SBS, giustificano l'allontanamento di quanti non dimostravano di essere dei 'veri' contadini (Capraro, a.a. 1976-77, p. 43).

Controlli e sanzioni erano indispensabili secondo gli agenti aziendali per diffondere "una sana e rigorosa educazione alla mezzadria" (Pisu, 1995, p. 382) e per formare la manodopera da lavoratori inesperti e/o indisciplinati, come sottolinea G. S. arrivato nel 1935 da Arezzo (Capraro, a.a. 1976-77, pp. 96-97). Di contro, le frequenti segnalazioni e le numerose misure punitive evidenziano la volontà dei coloni di 'resistere' alle prescrizioni, soprattutto per soddisfare le esigenze primarie della famiglia, sottraendo all'azienda qualche animale di bassa corte o piccole quantità del raccolto, o cercando di smerciare il grano a prezzi più favorevoli fuori Mussolinia (Pisu, 1995, pp. 193-194, 383-6). Molti insistono sulla durezza del rapporto con i dirigenti e i sorveglianti della SBS, e allo stesso tempo si soffermano a rammentare gli stratagemmi escogitati per soddisfare i bisogni essenziali. "I rapporti di lavoro con la società erano quelli tra servo e padrone, ma padrone cattivo", rimarca S. P. (Capraro, a.a. 1976-77, p. 64). E per quanto si temessero le sanzioni o la disdetta, per sopravvivere era gioco forza commettere delle violazioni: "si doveva rubare un po' per vivere", testimonia L. C. (Capraro, a.a. 1976-77, p. 47),

¹² ASSBS, *Fascicolo Pratiche mezzadri disdettati '939, 1934-39; e Mezzadri. Corrispondenza con Arborea e con terzi relativa a mezzadri o a questioni interessanti a mezzadri, 1938-47.*

mentre A. B. afferma “che poi, si dice rubare, mica rubavamo agli altri, rubavamo alla S.B.S. ciò che ci apparteneva, ciò che era nostro, ciò che noi avevamo lavorato e che ci serviva per mandare avanti la vita” (Capraro, a.a. 1976-77, p. 82).

Non meno negative le osservazioni di M. F. che, arrivato nel 1937, quando i poderi erano già sistemati, firmò subito il contratto come mezzadro, senza conoscerlo, come tutti gli altri coloni — “neanche mai visto, ma loro dicevano che era giusto così” —, e, pur vantando buoni rapporti con la SBS, confessa di essersi sentito obbligato a seguire le indicazioni degli agenti anche quando non le condivideva. Accantonata l’idea di lasciare la piana, soprattutto a causa della malaria che aveva colpito la sua famiglia, finché lavorò a mezzadria non conobbe soste o riposi, ma rinunciò a qualsiasi replica, per paura della disdetta.

All’inizio ci siamo trovati talmente male che si era deciso di andare via (...). C’era la chiesa, ma si stava male per il resto, per malaria, per il lavoro, era un lavoro da negri e basta. Dico solo quello. Mattina, sera, notte. Non so come abbiamo fatto a resistere. (...) Solo che si era troppo controllati: bestiame non se ne poteva tenera più di 12 capi, galline non più di un tanto, che adesso non mi ricordo, conigli non più di tre nidi: e in più toccava dare alla Società uova, prosciutto e tutto quello che avevamo in più dovevamo portarlo a loro, quindi non conveniva avere niente. (...) Anche gli agenti erano severissimi. Guai se c’era qualcosa che non andava, facevano subito rapporto, e se parlavi tanto ti mandavano anche via (Capraro, a.a. 1976-77, pp. 54-55).

Nessuno si ribellava per il timore della disdetta o di incorrere nelle selezioni organizzate periodicamente, ha segnalato E. B.; e la SBS, dal canto suo, per ottenere l’obbedienza dei contadini, addebitava le imposizioni alle direttive impartite dal fascismo.

Ci dicevano che il fascismo ci aveva mandato qui e che se non facevamo come dicevano loro ci mandavano via. Hanno mandato via un sacco di gente. Facevano una selezione o perché uno aveva la lingua lunga o perché non era capace; c’era tanto ordine allora, ma eravamo come schiavi (Capraro, a.a. 1976-77, p. 16).

Non in tutti i testimoni si rileva la medesima consapevolezza. Secondo alcuni, gli uomini della SBS avrebbero voluto “aiutare” i mezzadri, così il direttore Giuliani (Capraro, a.a. 1976-77, p. 22), o prima di lui Dolcetta, mentre si trovavano costretti a punire i coloni per colpa di “certe” disposizioni, degli agenti che denunciavano gli

ammanchi, o delle questioni sorte presso la direzione generale (Capraro, a.a. 1976-77, p. 32).

In attesa che i poderi fossero sistemati, i coloni impegnati nella bonifica venivano pagati come salariati. Allora la loro condizione era precaria, ma in seguito peggiorava, perché la produzione era incentrata sull'allevamento bovino e sulla cerealicoltura, le colture orticole era ridotte al minimo e l'allevamento degli animali da cortile strettamente controllato e dipendente dalle disposizioni aziendali. Con la scarsa paga ricevuta i mezzadri non riuscivano a soddisfare le esigenze familiari, se non limitatamente alla più essenziale sussistenza.

I primi 4 o 5 anni lavoravamo come salariati — evidenza S. P. —, per mettere a posto i poderi, fare i canali, disboscare eppoi siamo passati mezzadri. Ma (...) le cose non sono migliorate; potevamo coltivare solo grano e foraggio, perché per loro era importante solo allevare bene il bestiame e quindi noi, siccome non ci restavano i soldi per comprare nulla, eravamo costretti a mangiare polenta 365 giorni l'anno (Capraro, a.a. 1976-77, p. 63).

In principio alle famiglie veniva distribuito lo stretto necessario per la sopravvivenza, in attesa che il fondo divenisse produttivo. Queste risorse andavano a costituire le scorte morte, addebitate ai coloni quando la mezzadria diveniva effettiva. La circostanza gravava sulla spartizione dei prodotti che, con questo carico di debiti, non era più a metà con la SBS, e condizionava le prospettive economiche delle famiglie.

Però dopo che avevamo sistemato il podere, ricorda A. B., e quindi cominciamo a raccogliere qualche cosa, tutta la produzione, foraggi, latte, bestiame, ci prendevano tutto loro. Con la scusa di scontrarci i concimi, le sementi, a noi non rimaneva mai niente. (...) In quel tempo non c'era mai stato, alla fine dell'anno, un mezzadro che avesse guadagnato qualcosa. O si era in pareggio o in debito. Quindi non è che stessimo tanto bene anzi direi che si stava malissimo (Capraro, a.a. 1976-77, pp. 74-75).

5. La riforma agraria: speranze e delusioni

Finita la guerra, la tenuta della SBS continuò a essere un'isola nell'isola e, proprio perché "riservata", entro i propri confini poté accogliere uomini del passato regime, come l'ultimo segretario del PNF Aldo Vidussoni. I primi segnali di discontinuità si evidenziarono al varo della riforma agraria del 1950; al principio la tenuta,

considerata azienda modello, evitò gli espropri previsti dalla legge, lasciando deluse le aspettative dei contadini sardi che, discriminati all'insediamento della SBS, ora ne rivendicavano le terre. Poco dopo, la prospettiva che l'azienda potesse essere acquisita dall'ETFAS, l'ente incaricato di attuare la riforma agraria in Sardegna (Di Felice, 2005), incontrò la resistenza della SBS e l'ostilità dei suoi dirigenti, per nulla disposti a ridimensionare il proprio ruolo e la propria autorità. Altrettanto negative furono le reazioni di Terralba che puntava a recuperare i territori che erano andati a costituire il Comune di Mussolinia-Arborea. Né minore contrarietà dimostrarono i contadini della zona, più propensi a ottenere dei vantaggi dagli espropri che a divenire assegnatari dell'ETFAS. Il passaggio veniva auspicato dai mezzadri, tesi a liberarsi dal sistema oppressivo e repressivo della SBS e ad emanciparsi per divenire proprietari. Riuniti nella Lega mezzadri¹³, con il supporto di una parte della DC e dell'Opera salesiana si mobilitarono per ottenere la terra che gli era stata promessa, mentre la dirigenza della SBS ne contrastava le ambizioni, ricorrendo all'appoggio delle forze politiche più conservatrici. G. F. ricorda il clima vissuto in quei giorni, la volontà di lottare nonostante la propaganda avversa dei dirigenti della SBS: la battaglia per la riforma sarebbe stata determinante per maturare il diritto a liberarsi dalla soggezione mezzadrile e conquistare quell'emancipazione sociale ed economica che la SBS aveva sempre conculcato, anche impedendo ai mezzadri di vivere in bonifica accanto agli operai sardi più politicamente avvertiti.

Durante le lotte per ottenere la terra, i dirigenti facevano numerose riunioni per convincerci a non accettare. E una volta c'ero andato anch'io e il direttore Casini ci disse che le cose, se avessimo accettato, sarebbero peggiorate, che la Società faceva i nostri interessi eccetera. Il modo con cui ci parlava mi ha colpito molto, era evidente che volevano intimorirci (Capraro, a.a. 1976-77, p. 95).

Tra le forze in campo si scatenò un vero e proprio scontro che vide i maggiori esponenti della DC dividersi fra loro, a favore della dirigenza SBS, o a sostegno dell'ETFAS, ma solo grazie all'intervento della Federterra si evitò lo scontro tra

¹³ Nata nel luglio 1945, la Lega mezzadri lottò per modificare il contratto mezzadrile e nel giugno 1947 ottenne l'applicazione del Lodo De Gasperi per una nuova spartizione del prodotto: 53% al mezzadro, 47 alla SBS.

mezzadri, contadini e lavoratori agricoli esterni all'azienda¹⁴. In ultimo, nel giugno 1954, per cercare di risolvere la questione, il Consiglio regionale sardo nominò una Commissione speciale e già in luglio la SBS passò all'ETFAS: i mezzadri divennero assegnatari e anche i contadini del circondario poterono avere accesso ai poderi della bonifica (Medda Costella, 2013).

Mi ricordo che avevamo lottato molto — afferma S. P. —, avevamo fatto un grande sciopero e per un paio di giorni non avevamo consegnato il latte. Avevamo fatto anche molte dimostrazioni in piazza (...). La S.B.S. non voleva mollare. A loro certo non conveniva, ma noi volevamo la terra che avevamo lavorato per più di vent'anni. La S.B.S. cercava di convincerci che non ci conveniva eppoi avremmo dovuto pagare tutto noi, che da soli non ce l'avremmo mai fatta, ma noi non abbiamo mollato e abbiamo avuto ragione (Capraro, a.a. 1976-77, pp. 66-67).

L'America agognata, sintetizza E. B., i mezzadri la raggiunsero negli anni della riforma, identificati per molti con gli anni della ritrovata libertà.

Con la riforma noi abbiamo trovato l'America. (...) Abbiamo combattuto tanto perché la Società non voleva mollare, ma poi abbiamo vinto. Appena avuta la terra abbiamo pagato subito i debiti per non avere più niente a che fare con loro e abbiamo incominciato tutto da capo. Abbiamo tenuto più bestie perché sono quelle che ci fanno guadagnare di più, e abbiamo abolito il grano che non era per niente redditizio (Capraro, a.a. 1976-77, p. 17).

Il quadro economico e sociale di Arborea avrebbe conosciuto profondi cambiamenti. Con la riforma mutarono i rapporti interni alla tenuta, soprattutto con la costituzione delle cooperative i rapporti di lavoro si fecero meno rigidi e si affermarono nuove forme di collaborazione.

Nonostante l'esito positivo della lotta, non tutti i coloni maturarono la convinzione che l'esistenza ad Arborea sarebbe migliorata. Molti, per paura di un futuro ancora difficile, preferirono tornare ai paesi d'origine o cercare fortuna altrove, seguiti da quanti erano determinati ad affrontare una nuova esperienza nel mondo industriale in espansione nel Nord della penisola. Lo rammentano i coniugi

¹⁴ Amintore Fanfani, ministro dell'Agricoltura, durante un comizio tenuto ad Arborea il 2 febbraio 1953, fu sonoramente fischiato per essersi opposto al cosiddetto 'matrimonio tra i mezzadri e la terra': cfr. Capraro, a.a. 1976-77, pp. 39, 60.

S. C. che nel 1963 abbandonarono la piana, lasciate alle spalle le privazioni e le difficoltà che la riforma non sembrava poter modificare (Medda Costella, 2018d).

Mentre la famiglia di M. P. e G. F., tra le prime a firmare per divenire assegnataria della riforma, non avrebbe mai lasciato la piana, nonostante il richiamo dell’impiego sicuro — “Vignè su che ghe el to stipendio. El sabo e la domenica te sta a casa” (Medda Costella, 2018a) —, altri si decisero al passo convinti dagli amici: “Me fioeo saveva che a Padova iera bisogno de manodopera. I l’è parti tanti prima de noi. (...) ‘E alora andemo via! Andemo via. Cosa femo qua?’ Me disea. ‘A monsera a vita le vacche?’ Semo vignui nel ‘63. (...) Ma la vita che gheimo fato in Sardegna varda...iera dura. Nissun pol rivar a crederghe cossa che iera” (Medda Costella, 2018c).

L’esodo, iniziato nel dopoguerra, si sarebbe intensificato quando a suonare furono le sirene delle industrie. La popolazione di Arborea, che nel 1957 contava 5.000 abitanti, si sarebbe ridotta ai 3.000 del 1963. Una nuova diaspora disgregava le famiglie, rompeva i legami costruiti nei tempi duri della bonifica: quelli erano “anni ladri, perché tutti andavano via” (Mignone, 2019, p. 78). I vuoti sarebbero stati colmati da nuovi arrivi e stavolta i poderi liberi sarebbero stati assegnati alle famiglie sarde. “Noi siamo venuti da Montresta — racconta infatti A. L., arrivato nel 1944 — per tante ragioni: nei paesi c’era un po’ di crisi, non avevamo niente e allora sapevamo che ad Arborea c’era lavoro, duro magari, ma sempre lavoro perché tanti veneti se n’erano andati e avevano lasciato i poderi liberi” (Capraro, a.a. 1976-77, p. 83).

I sardi avrebbero avuto difficoltà a inserirsi in un ambiente diverso da quello d’origine, a livello economico, sociale, culturale e linguistico. Malgrado i numeri crescenti dell’esodo, nella bonifica ci si sentiva sempre veneti e si era determinati a difendere l’identità conquistata con le stesse pratiche discriminatorie patite all’arrivo nell’isola: se in passato erano stati visti come coloro che avevano privato i sardi della loro terra, ora erano loro a guardare con diffidenza i lavoratori sardi e le loro tradizioni.

Superate nel tempo queste difficoltà, a strutturare il nuovo volto cittadino sarebbe stata una comunità ancora diversa da quella originaria. Arricchita di nuovi patrimoni culturali la propria originale storia, la bonifica avrebbe perso i connotati di un programma economico e sociale rinserrato su sé stesso, per divenire patrimonio collettivo, architettura sociale e del territorio, capace di manifestare l’alterità di un ambiente e di una struttura urbana, ma anche di testimoniare la storia complessa della sua comunità, una storia fatta di complicate dinamiche di coesistenza e interazione.

Le vicende vissute dalle comunità insediate nella piana di Terralba, in particolare nell’area controllata dalla SBS, costituiscono un *unicum* nel panorama sardo, ma

rinviano a un insieme più ampio e complesso che ha interessato la penisola italiana negli anni della colonizzazione interna del primo Novecento: i territori dai quali si emigrava alla ricerca di pane e lavoro, le aree che le nuove prospettive di sviluppo e inurbamento rendevano mete agognate di contadini e disoccupati. L'indagine condotta sui temi della mobilità e delle migrazioni, relativamente a quanto avvenuto nella zona di bonifica terralbese, ha evidenziato le dure condizioni di quanti vi emigrarono negli anni del fascismo: le tensioni e i rapporti conflittuali sperimentati da queste comunità all'interno dell'azienda, ma anche i disagi, le ostilità e le inquietudini che caratterizzarono a lungo i rapporti tra i nuovi arrivati e le popolazioni sarde. Dinanzi alle molteplici difficoltà sopraggiunte in questo microcosmo, proprio sul fronte delle capacità di integrare pluralità di appartenenze (Bruckner, 2000), il vissuto dei contadini della piana di Terralba offre uno spaccato originale sulle capacità sociali e pragmatiche che hanno le società di costruire forme di convivenza e d'inclusione.

6. Bibliografia

- Antonelli, Quinto (2018) *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*. Roma: Donzelli.
- Barone, Giuseppe (1986) *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*. Torino: Einaudi.
- Bosio, Gianni (1975) 'L'elogio del magnetofono', in Bosio, Gianni (a cura di) *L'intellettuale rovesciato*. Milano: Edizioni Bella Ciao, pp. 169-181.
- Bruckner, Pascal (2000) *Le vertige de Babel. Cosmopolitisme ou mondialisme*. Arléa: Paris.
- Capraro, Lucia (a.a. 1976-77) *Materiali per la ricostruzione della condizione contadina ad Arborea. Documenti e memorie*, 2 voll. Tesi di laurea, relatore Giulio Angioni. Cagliari: Università degli Studi.
- Da Re, Maria Gabriella (2015) 'L'invenzione di un villaggio. Arborea, da isolato etnico ed economico all'integrazione', in Marrocu, Luciano - Bachis, Francesco - Deplano, Valeria (a cura di) *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*. Roma: Donzelli, pp. 195-215.
- Di Felice, Maria Luisa (1996) 'Bonifiche e colonizzazioni interne nell'Italia fascista: Mussolinia e l'archivio della Società Bonifiche Sarde', in *Fonti archivistiche e ricerca*

- demografica*. Atti del Convegno di studi, Trieste 23-26 aprile 1990, I, Roma: MIBAC, pp. 466-94.
- (2000) ‘L’ascesa delle aziende edili all’ombra della bonifiche e dei lavori pubblici’, in Plaisant, Luisa Maria (a cura di) *La Sardegna nel regime fascista*. Cagliari: CUEC, pp. 83-113.
 - (2005) *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell’esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*. Roma: Carocci.
 - (2015) ‘Acqua, architetto del progresso. Angelo Omodeo, idrologia e sviluppo’, *Rivista storica italiana*, CXXVII (2), pp. 595-623.
 - (2019) ‘Società Bonifiche Sarde: modernizzazione e controllo sociale nella piana di Terralba’, in Floris, Antioco - Lecis, Luca - Margheritella, Ignazio - Tasca, Cecilia (a cura di) *Sguardi contemporanei. Studi multidisciplinari in onore di Francesco Atzeni*. Perugia: Morlacchi, pp. 105-14.
- Gibelli, Antonio (2014) *La guerra grande. Storie di gente comune*. Roma-Bari: Laterza.
- Lino, Aldo (a cura di) (1998) *Le città di fondazione in Sardegna*. Cagliari: CUEC.
- Medda, Alberto (2013) *Lotta per la terra. I coloni di Arborea: da mezzadri ad assegnatari*. Tesi di laurea, relatrice Maria Luisa Di Felice. Cagliari.
- (2018a) “‘Quà se ciapa le decision’”. Ricordi sparsi di Giulio Fettamelli della veneta Arborea’, *Veneti & Veneti. Quotidiano online dei veneti nel mondo* (7 marzo 2018), <<http://www.venetinelmondo.org/category/autori/alberto-medda-costella/>> (14 luglio 2021).
 - (2018b) ‘Il potere, la mandola e Sant’Antonio. I Panetto da Grisignano di Zocco ad Arborea’, *Veneti&Veneti. Quotidiano online dei veneti nel mondo* (15 marzo 2018), <<http://www.venetinelmondo.org/category/autori/alberto-medda-costella/>> (14 luglio 2021).
 - (2018c) ‘Dai Soffiato e Beato il racconto del ritorno in continente di numerosi veneti di Arborea’, *Veneti&Veneti. Quotidiano online dei veneti nel mondo* (9 maggio 2018), <<http://www.venetinelmondo.org/category/autori/alberto-medda-costella/>> (14 luglio 2021).
 - (2018d) ‘La fatica della mezzadria e il vivere identitario nella colonia veneta di Mussolinia/Arborea, tre quarti di secolo fa’, *Veneti&Veneti. Quotidiano online dei*

- veneti nel mondo* (18 giugno 2018), <<http://www.venetinelmondo.org/category/autori/alberto-medda-costella/>> (14 luglio 2021).
- (2018e) 'Romagna, Romagna mia'. La storia dei Casadei a Mussolinia-Arborea', *Veneti&Veneti. Quotidiano online dei veneti nel mondo* (10 settembre 2018), <<http://www.venetinelmondo.org/category/autori/alberto-medda-costella/>> (14 luglio 2021).
- (2021) 'Mussolinia-Arborea: i coloni tra mito e realtà. Dal ventennio fascista all'Italia repubblicana', in Ruju, Sandro (a cura di) *Migrazioni, colonie agricole e città di fondazione in Sardegna*. Milano: FrancoAngeli, pp. 167-180.
- Mignone, Alessandro (2015) 'Dal paludismo all'urbanizzazione. La Banca Commerciale Italiana e la nascita di Arborea (Mussolinia)', *Storia urbana*, 148, pp. 77-102.
- (2019) *Pionieri. Voci e Volti della bonifica. Arborea 1928-2018*, Associazione culturale della Biblioteca di Arborea. Arborea: PTM editrice, Quaderni di storia di Arborea, n. 2.
- Murru, Giovanni (a cura di) (1998) *Antologia di "Brigata Mussolinia" 1934-1938*. Oristano: S'alvure.
- Pellegrini, Giorgio (a cura di) (2000) *Resurgo, da Mussolina ad Arborea: vicende ed iconografia della bonifica Cagliari*. Oristano: Janus.
- Pisu, Giuseppe (1995) *Società Bonifiche Sarde (1918-1939). La bonifica integrale nella piana di Terralba*. Milano: FrancoAngeli.
- Portelli, Alessandro (2005) *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Roma: Donzelli.
- (2017) *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.
- Revelli, Nuto (1977) *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*. 2 voll., Torino: Einaudi.
- (2018, ma I^a edizione 1985) *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- (2020, ma I^a edizione 1966) *La strada del davai*. Torino: Einaudi.

Società Elettrica Sarda (1949) *Il gruppo elettrico sardo e gli impianti dell' Alto Flumendosa*. Roma: Tipografia del Senato.

Soru, Maria Carmela (2000) *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*. Roma: Carocci.

Tognotti, Eugenia (1987) 'Elettrici e bonifiche. Il caso della bonifica di Terralba (1911-1940)', *Storia urbana*, 40, pp. 128-136.

7. Curriculum vitae

Maria Luisa Di Felice, professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Cagliari, ha pubblicato numerosi saggi e monografie, tra cui 'La storia economica dalla "fusione perfetta" alla legislazione speciale (1847-1905)', in Berlinguer, Luigi - Mattone, Antonello (a cura di) *La Sardegna*, 1998; *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, 2005; *Renzo Laconi. Una biografia politica e intellettuale*, 2019.

Periodico semestrale pubblicato dal CNR

Iscrizione nel Registro della Stampa del Tribunale di Roma n° 183 del 14/12/2017